



*La storia dell'assistenza per i bambini e per le madri nell'Ottocento e nel Novecento**

Il tema che ho deciso di proporre per questa lezione vorrei servisse ad avvicinarvi ad alcune questioni che attengono, in generale, alla concezione della storia della medicina e, in particolare, allo specifico settore della storia della salute e dell'assistenza materno-infantile, che ho scelto perché credo che riguardi tutti - tutti siamo stati bambini e voi non molto tempo fa. Vorrei

* Questo testo non può ricostruire la lezione aperta che si è svolta con gli studenti dell'I.T.I.S. "A. Meucci" e del Liceo Classico "N. Machiavelli", che qui ringrazio. Mancano le loro domande ed il dibattito che si è svolto dopo le lezioni tenute, dai tre docenti invitati, su argomenti assai distanti fra loro della Filosofia e della Storia della Medicina. Mancano soprattutto gli interventi con cui le studentesse e gli studenti hanno attivamente partecipato alla mia presentazione non scritta. Li avevo sollecitati a guardare una ventina di fotografie, qui non sono riprodotte, che avevo distribuito in copia affinché le commentassero fra loro. Si tratta di vere e proprie fonti d'archivio, del Fondo Pia Casa de' Ceppi, Archivio di stato di Prato, e del Fondo Domenico Coppi, conservato dall'Archivio Fotografico Toscano, che io stessa ho utilizzato per una mia ricerca in parte pubblicata.

Benchè il tempo a disposizione fosse poco e gli studenti fossero molti, per poter improvvisare dei piccoli gruppi di lavoro, si è comunque tentato insieme di lavorare su questi documenti. I ragazzi dovevano ricostruire un ordine ragionato delle foto e interrogarle, formulando delle ipotesi di ricerca. Alcuni quesiti sono stati proposti da me, riguardo a tre foto di donne e bambini, su due delle quali si legge una didascalia dell'epoca. Li ho avvertiti che quelle foto erano 'truccate'. Qual era il trucco? E quale pista di indagine ci poneva? Lascio qui irrisolti gli interrogativi, senza riferire come sia stato svelato il trucco nel clima investigativo che si è creato, grazie anche alla regia del dottor Franco Latella, presidente della sessione, con la partecipazione di tutti. È stata davvero una lezione aperta, di cui dunque questo mio intervento, scritto a posteriori, può dar conto solo in parte.

Per lo sviluppo del case-study proposto agli studenti, rimando alle seguenti mie pubblicazioni: "Il Dispensario per Lattanti nella Casa de' Ceppi di Prato", AFT. Rivista di storia e fotografia, 1999, 29; "L'assistenza baliatica e il dispensario per lattanti di Prato all'inizio del '900", *ivi*, 2002, 35, dove sono stampate anche alcune delle foto.

Sul tema proposto, e per i riferimenti alla storia toscana e fiorentina, vedi inoltre: "E la mamma dov'è? Medici, donne e bambini nell'Ottocento", in *La nascita della pediatria e dell'ostetricia tra XVIII e XIX secolo (a Firenze e altrove)*, S.I.D.E.S., «Bollettino di Demografia Storica», 30/31, 1999; "Non del tutto abbandonati. Dottori, donne e neonati nel brefotrofo degli Innocenti 1850-1890", *Medicina e Storia*, 4, 2002; "Prendersi cura dei più piccoli. Il caso fiorentino", in *Genitori e figli nell'età contemporanea*, a cura di F. Cambi e E. Catarci, Pisa, ETS, 2003; "Dall'accoglienza alla cura. La riforma sanitaria nel brefotrofo degli Innocenti di Firenze, 1890-1918", in *Medicina & Storia*, 7, 2004, e *Bambini e Salute in Europa 1750-2000* (a cura di P. Guarnieri), Polistampa, Firenze, 2004, fascicolo monografico di *Medicina & Storia*, 7.



che la lezione permettesse inoltre di farvi una qualche idea sul mestiere dello storico, sul come si costruisce una ricerca di storia, e sul rapporto tra storia e memoria. Faccio riferimento ad un contesto fiorentino e toscano, perché vi risulti, almeno nei luoghi, abbastanza familiare ed evocativo. E vi presento una serie di immagini fotografiche, in ordine sparso così come le ho viste per la prima volta, che insieme cercheremo di mettere in ordine, interrogandoci su che cosa ci mostrano – donne, lattanti, medici, un’attrezzatura di bottigliette e di macchinari – e su che cosa il fotografo, che le ha scattate agli inizi del ’900, volesse far vedere, a chi e perché.

La medicina dei bambini si costituisce come specialità medica, con propri insegnamenti e cliniche, le sue riviste e società scientifiche, tra la fine dell’800 e l’inizio del ’900 in tutta Europa e in America. Prima di allora esistevano delle istituzioni per i bambini i quali non avevano una famiglia che provvedesse a loro; c’erano gli antichi brefotrofi, come a Firenze lo Spedale degli Innocenti in Piazza SS. Annunziata fondato nel XV secolo, che accoglievano i neonati abbandonati dalle madri, soprattutto donne non sposate e definite “madri illegittime” perché senza marito. Ma questi istituti non avevano un’organizzazione sanitaria; i bambini vi si ammalavano e morivano in gran numero. Soltanto alla fine dell’800, nei brefotrofi, dopo circa quattrocento anni di loro attività caritatevole ma senza medicina, finalmente entrarono a lavorarci i medici.





In Italia l'anno della costituzione della Società italiana di pediatria è il 1898. Nel '90 si era tenuto il primo congresso pediatrico nazionale, nel 1886 si erano inaugurati i primi insegnamenti universitari della specialità, a Padova e a Firenze, dove nel '91 entrò in funzione l'ospedale per i bambini Meyer. Ecco alcune date ufficiali del ben più ampio processo che ha portato all'affermazione della pediatria. Essa sorge prima dei trattamenti sanitari che sono tipici nel campo della salute infantile. Le terapie farmacologiche più importanti -gli antibiotici e i sulfamidici entrano in uso intorno al 1940- le vaccinazioni (quella antidifterica diventa da noi obbligatoria nel 1939) e persino l'uso sicuro di latti artificiali, quando l'allattamento naturale è impossibile o insufficiente, sono tutti successivi alla nascita della pediatria.

Comunemente si pensa che la medicina proceda e si specializzi attraverso grandi scoperte scientifiche e innovazioni, delle svolte teoriche. Il loro ruolo in realtà è assai meno determinante di quanto faccia apparire un'immagine tutta di progressi scientifici che la medicina ha spesso voluto dare di sé. Oltre alle teorie contano le pratiche, prima e accanto alle scoperte occorre un'attività di cura e di assistenza; vale non l'astratto sapere medico, ma il saper curare e l'accessibilità delle cure a chi ne ha bisogno. Se i medici sono irraggiungibili, o il ricorso all'intervento del medico o alle terapie è troppo costoso, se non vi sono strutture o politiche sanitarie adeguate, la medicina ha poco di cui vantarsi e la storia della medicina si ridurrebbe ad una ricostruzione di nomi, date, scoperte senza relazione con la società, con i bisogni di salute e di cura collettivi e individuali cui i medici cercano di rispondere.





Nel campo pediatrico risulta particolarmente evidente come lo stesso progresso medico sia legato ai cambiamenti di mentalità e di cultura, addirittura prima che a determinati avanzamenti scientifici. Le varie specialità mediche moderne nascono abbastanza tardi; e nascono per una maggiore attenzione ai problemi da risolvere, non perché abbiano già la soluzione terapeutica e farmacologica al problema. Per la cura dell'infanzia i passaggi più importanti sono stati questi: la sorte dei bambini smette di essere considerata un affare privato della famiglia che disponeva della prole come di un bene proprio, economico oltretutto affettivo. Non sono soltanto le madri a preoccuparsi della cattive condizioni di salute dei figli, la morte di un bambino non è più soltanto il dramma privato dei genitori che devono rassegnarsi come davanti ad una fatalità; è lo Stato con le sue leggi, sono le autorità pubbliche, le istituzioni e nuove figure professionali apposite che si assumono il dovere di tutelare l'infanzia, di garantirne la salute, lo crescita sana, e non solo di curarne le malattie. Il benessere dei bambini appare un bene per tutta la collettività.



Quando sono avvenuti, lentamente, questi cambiamenti di mentalità? E perché? Quali circostanze hanno spinto a nuove consapevolezze? Le occasioni



perché una nazione si attivi a favore della salute dei bambini sono state spesso le guerre; e non per motivi umanitari. Con la guerra anglo-boera, nel 1899, per esempio, per sedare la rivolta nelle colonie in Sud Africa l'impero britannico aveva bisogno di arruolare nuove leve; ma moltissimi giovani risultarono inabili sul piano fisico, spesso per invalidità e malattie contratte da bambini. Si decise allora di occuparsi della salute dell'infanzia, per poi disporre di una gioventù sana e forte, nel popolo, che lavorasse, producesse e in tempo di conflitto combattesse. Nell'interesse nazionale, non soltanto familiare e privato, i bambini venivano finalmente considerati, in funzione però del loro diventare adulti -soldati e lavoratori-, non ancora per se stessi.

Ma il bambino non è un adulto in miniatura: ecco l'ulteriore cambiamento di mentalità. E furono proprio i primi pediatri a farsene sostenitori: il bambino va capito, rispettato e curato nella sua specificità. Sul piano medico significava l'osservazione diretta e una preparazione specifica per visitare quel piccolo difficile paziente, specie il neonato e il lattante; per curarlo non si doveva certo ridurgli semplicemente la dose dei farmaci destinati agli adulti (oggi c'è in questione la somministrazione delle pillole antidepressive ai bambini ampliando così un mercato, finora limitato agli adulti, delle aziende farmacologiche). È una svolta rispetto all'idea d'infanzia durata per secoli; la si vede anche nell'arte, in pittura, con bambini rappresentati come adulti in piccolo, vestiti e acconciati come loro.

Il problema qui è quello della definizione di infanzia. Non è una definizione naturale, ma sociale e varia molto in società e culture diverse e, nella stessa società, a seconda della classe sociale. A quale età si smette di essere bambini? Secondo la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia, del 1989, ogni essere umano al di sotto del 18° anno è bambino. Attualmente, specie in Italia, la condizione di figli accuditi dai genitori e conviventi dura addirittura oltre, assai a lungo. Ma nei secoli scorsi, anche da noi i bambini assumevano molto presto delle responsabilità e dei ruoli da adulti – diversi a seconda che fossero maschi o femmine; nei ceti sociali più bassi iniziavano presto a lavorare fuori e dentro casa. Anche in questo senso, la tutela della salute dei minori doveva passare attraverso un cambiamento di mentalità e ha imposto, dagli inizi del '900, le prime apposite leggi di salvaguardia nel lavoro minorile e nel lavoro delle donne, specie durante la gravidanza e l'allattamento, a favore



della primissima infanzia.

Secondo una visione dell'infanzia più breve rispetto all'attuale, la medicina dei bambini ai suoi esordi si occupava di piccoli da 0 a 7 anni – così risulta nei manuali e nei testi pediatrici diffusi all'inizio del secolo scorso –, quando i bisogni di cura sono maggiori e addirittura indispensabili. L'attenzione dei pediatri era concentrata sui problemi di sopravvivenza dei bambini, che morivano soprattutto durante il primo mese o il primo anno di vita, prevalentemente per malattie dell'apparato respiratorio o per gastroenteriti dovute ad un'alimentazione non corretta nel periodo in cui avrebbero avuto bisogno di un adeguato allattamento al seno. Almeno per darvi un'idea, riferisco alcune cifre (su come siano calcolate e quanto siano comparabili vi è una lunghissima discussione fra gli esperti di demografia storica).

Poco dopo l'Unità, nel 1870, la mortalità infantile in Italia (ossia quella dei bambini da 0 ai 12 mesi) si aggirava intorno al 227 per mille, di contro al 31,19 per mille della mortalità generale; trent'anni dopo era scesa al 168 per mille e solo dopo la seconda guerra mondiale si abbassava sotto il 100 per mille. Le percentuali della nostra città sono rispettivamente in linea con la media nazionale nel 1870, e inferiori nel 1899 (143,6 su 1000) quando Firenze contava circa 180.000 abitanti, di cui 72.000 poveri ufficialmente certificati nei registri comunali di miseria; il tasso di natalità (25, 62 per mille nel 1890 e 21, 88 per mille nel 1903) era fra i più bassi in confronto ad altre città italiane ed europee con popolazione superiore ai 100.000 abitanti. Una dettagliatissima inchiesta voluta dal Comune e affidata al direttore dell'ospedalino Meyer nel 1905 ci fornisce dati articolati per vari quartieri della città; il professor Giuseppe Mya ed i suoi colleghi già avevano constatato che la mortalità e la morbilità infantili (e non solo) erano connesse alle condizioni sociali di vita, per es. allo spazio pro-capite negli alloggi, all'igiene e al rifornimento idrico e, soprattutto, alla non possibilità di alcune madri di allattare.

Come potevano farlo, se avevano un lavoro fuori casa e avevano bisogno di non perderlo? Non esistevano leggi né servizi che consentissero ad una lavoratrice di allattare suo figlio; e non aveva la possibilità di comprare ogni giorno latte vaccino fresco, di diluirlo, raccoglierlo e conservarlo in modo igienicamente sicuro, evitando cioè le gastroenteriti fatali ai lattanti. I medici lo raccomandavano: l'allattamento materno era, come è ora, il migliore



nutrimento e la migliore difesa per la crescita del bambino. In più, allora neppure esistevano i latti artificiali che sono disponibili oggi in farmacia. L'alternativa era l'affidamento a balia, largamente praticato da noi in ogni classe sociale, ma con costi e risultati assai diversi. I medici lo sconsigliavano accesamente; in generale per convincere ciascuna madre ad allattare (incluse le balie, costrette a lasciare ad altre il proprio figlio quando andavano a vivere presso la famiglia che le assumeva); e in particolare quando erano balie di basso costo e qualità, che si prendevano i bimbi a casa propria a grave rischio.

Come altro potevano fare le madri povere che lavoravano, avevano poco latte, molta miseria e troppe difficoltà per prendersi cura dei loro figli? Questo è l'interrogativo che dobbiamo porci, come storici, cercando di capire in quali diversi modi venne affrontato dalle donne, dalle famiglie, ma anche dagli amministratori, dai politici, dai pediatri e tutti coloro che ormai stavano prendendo a cuore, per motivi talvolta diversi, la salute dell'infanzia. Se lo domandavano anche i pediatri, naturalmente. E la questione andava a riguardare l'efficacia del loro sapere e del loro ruolo.

Cosa potevano fare i medici per curare le malattie infantili e prima di tutto per diminuire la mortalità infantile, in un periodo in cui ancora le capacità diagnostiche e quelle terapeutiche della specialità non erano abbastanza sviluppate? Poco o nulla, ha risposto proprio un medico e storico che giudica irrilevante, per il declino della mortalità infantile, il ruolo della medicina fin quando non sono entrati in uso gli antibiotici e i sulfamidici. Ma altri storici non sono d'accordo, me inclusa, né con questa tesi di irrilevanza, né con la concezione della medicina che essa presuppone. L'impegno della cura per la salute dell'individuo e della popolazione, dei bambini specialmente, non coincide con l'intervento farmacologico, ne si riduce ad esso. I medici dei bambini circa un secolo fa capirono finalmente che per salvare e curare i più piccoli era necessario aiutare le madri. Era una questione di vita e di morte, e non si risolveva però con le medicine, o non soltanto.

Le fotografie che voglio mostrarvi parlano appunto di questo: dell'impegno dei pediatri a concepire concretamente un'assistenza sanitaria per madri e bambini che erano più in difficoltà. A partire da questo caso, dal ritrovamento di queste fonti primarie iconografiche, mi piacerebbe farvi intravedere come può essere interessante il lavoro degli storici, che procede per indizi e tracce,



competenze e conoscenze, per ipotesi e confronti con altre ipotesi e tesi accreditate, che ha bisogno di metodo, immaginazione, di un po' di fortuna e di tenacia.

* * *

Vi racconto un po' come è iniziata questa ricerca, a partire dalle foto.

Sapendo che tra i miei campi di competenza rientra la storia della medicina e della sanità nel settore materno infantile, un'archivista mi segnalò che durante il riordino di un fondo di documenti, all'Archivio di Stato a Prato, era stato rinvenuto un gruppo di foto che ritraevano delle donne con dei bambini molto piccoli e delle bottigliette di latte. Non sapevano cosa fossero, ma erano molto belle. Perché non ci davo un'occhiata? Magari ne avrei tirato fuori qualcosa d'interessante. Incuriosita, andai a vedere: mi porsero una polverosa busta non inventariata, contenente una trentina di immagini senza nessun documento annesso. Un bel mistero. Non c'erano date né titolo; l'unica notizia certa era che provenivano da un recente versamento archivistico di una antica e gloriosa istituzione caritatevole per i poveri bisognosi, la Pia Casa de' Ceppi fondata a Prato nel 14... Le immagini non appartengono ad un singolo periodo né genere. Chissà quando, chissà chi aveva messo insieme alla rinfusa vario materiale iconografico. Altrettanto alla rinfusa sottopongo alla vostra attenzione, le foto che hanno più attratto la mia. Provengono da due serie: alcune sono inequivocabilmente databili (con i ritratti di Mussolini appesi alle pareti); altre risalgono a inizio secolo e mi intrigano di più per questo, sono più originali rispetto alle immagini nel loro genere più consuete d'epoca fascista. Tutte quante sembra raffigurino dei servizi di assistenza per bambini; e se per il fascismo non poteva trattarsi che di iniziative facenti capo all'ONMI, ossia all'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia fondata nel 1925, ben poco si sa e più rare sono le fonti, soprattutto fotografiche, su quello che -dalle foto di Prato- a me è apparso come un "Aiuto materno".

Di cosa si trattava? I cosiddetti Aiuti materni erano una sorta di pionieristici consultori pediatrici fondati in Italia, e prima di tutto a Firenze nel 1901 da Ernesto Pestalozza. Il valente e illustre professore di ostetricia li propagandò fra colleghi e amministratori, come servizi efficaci per favorire gli allattamenti



materni, in numero e durata, e dunque per prevenire l'abbandono e la mortalità infantile. Perché la storia di questi Aiuti materni è quasi ignota e interessante? Anche nell'indagine storica le 'scoperte', in terreni poco esplorati, sono tanto più significative se permettono non solo di aumentare le nostre conoscenze, ma anche di riconsiderare quanto si dà abbastanza per scontato.

Sull'assistenza alla maternità e all'infanzia in Italia, in genere si sostiene che è il fascismo ad averla avviata (con l'ONMI appunto); se le opinioni degli storici divergono sulle priorità e sull'efficacia della politica di Mussolini per le famiglie, la tesi è che nulla, fundamentalmente, era stato fatto in quel settore senza e prima del fascismo. Si tratta di un'interpretazione diffusa; molti elementi tuttavia la fanno vacillare. A metterci in guardia sono le fonti primarie; è il testo stesso della legge con cui, nel 1925, il regime da poco al potere istituiva l'ONMI affinché coordinasse le iniziative esistenti nel campo dell'assistenza materno-infantile. Il che significa che tali iniziative dunque c'erano già precedentemente. Difatti esse erano sparse nelle province ovunque, finanziate e sostenute dagli amministratori locali, promosse e dirette dai medici più impegnati. Bisogna ancora farne una mappa, studiarle, capire quali professionisti e volontari vi lavoravano, cosa effettivamente facessero, con quali risorse, intendimenti e con quali risultati. In questa direzione, il reperimento di fonti promettenti aiuta a procedere per casi specifici. Certo che una fonte sola non basta, e neppure un caso isolato, per quanto suggestiva essa sia come lo sono queste foto. Ci fanno venire in mente più domande che risposte, aprendo forse qualche buona pista di indagine. Occorre perciò valersi di svariate fonti, e confrontarle perché l'una illumini l'altra.

Anzitutto, che le nostre foto rappresentino davvero un Aiuto materno, come quello di cui ci dicono per esempio gli atti pubblicati di congressi pediatrici, o gli scritti di vari medici italiani, è solo una mia ipotesi da verificare. Di istituti consimili ce n'erano molti e variamente denominati. Pestalozza li aveva visti in Francia con altro nome e li aveva imitati riadattandoli alle esigenze che si trovava a fronteggiare, avendo imparato a conoscere le donne che aiutava a partorire alla Maternità di Firenze. Andavano là e poi, moltissime -oltre duecento l'anno- affidavano il loro bambino o bambina agli Innocenti per il periodo dell'allattamento. Sarebbero tornate a prenderlo dopo, dopo che era svezzato, perché loro non potevano allattarlo. In molti casi però non lo



avrebbero ritrovato vivo: la mortalità dentro i brefotrofi era assai più alta che in famiglia, proprio per la mancanza delle cure materne e per l'altissima esposizione al contagio di malattie anche gravi (la sifilide soprattutto, non ancora precocemente diagnosticabile, trasmessa attraverso le balie che senza saperlo avevano allattato bambini affetti da sifilide ereditaria).

Ma queste donne e questi bambini fotografati a Prato avevano la stessa storia, gli stessi problemi? O erano altri e quali? E cosa poteva fare per loro il medico che stava pesando su una bella bilancia un lattante? Dove erano esattamente? E quando esattamente? Purtroppo la busta delle foto appartiene a un fondo che non era ancora inventariato, quando io ho esaminato quelle foto. Se gli archivisti non ci hanno preparato comodamente la strada, ordinando e inventariando precisamente tutti i documenti, allora lo storico si trova un po' come a cercare l'ago nel pagliaio. Spesso ci si arrende. Può essere alquanto frustrante. Oppure avventuroso.

Armato di pila, un custode dell'Archivio di Prato gentilmente mi accompagnò nei magazzini, per un tentativo 'a fiuto'. Le foto secondo me sono del primo decennio del Novecento, sicuramente anteguerra. Vediamo se nei pacchi di documenti di quegli anni, appartenenti all'istituzione da cui provengono, viene fuori un faldone con il titolo Aiuto materno o simile, che serva a capire a cosa si riferiscono le foto. Intanto mi accorgo che i locali in cui mi trovo sono proprio quelli che appaiono in fotografia: ora sono pieni di scaffalature e carte polverose, preziose fonti d'archivio, allora erano attrezzate con un tavolo pieno di bottigliette bianche di latte, prezioso nutrimento per quei bambini. Vicino alla finestra davanti a me, nelle foto troneggiava una specie di caldaia con dei cestelli metallici per le bottigliette, su cui si affacciavano delle signore in grembiule bianco. Non l'avevo mai vista prima, in fotografia, ma conoscevo le descrizioni scritte dell'apparecchio Soxhlet che era stato inventato intorno al 1886 per sterilizzare latte vaccino diluito e darlo ai lattanti in aggiunta o in sostituzione al latte materno.

Prima di essere archivio storico, queste sale dell'antico palazzo infatti erano utilizzate da tutt'altri utenti e a tutt'altri scopi. Nelle storie della Casa dei Ceppi che ho consultato subito non risulta alcun servizio materno-infantile; nell'inventario a stampa del suo Archivio, redatto nel 1933 ed incompleto, trovo indicati i registri dei Baliatici, con i sussidi per pagare le balie. Si trattava



di una beneficenza spesso concessa alle madri povere che lasciavano i figli a casa di una balia povera anch'essa: una forma antiquata di carità che i medici non appoggiavano affatto. Non è quanto andavo cercando, ma sfoglio qualche registro. Nel rimetterli a posto, sullo stesso scaffale viene fuori - si fa notare per il diverso colore, rosa - un inserto di carte intitolato "Dispensario Lattanti" e datato 1909-10. Ci siamo.

Aprò e passo dall'eccitazione alla delusione: contiene delle lettere e le prime che noto, su carta intestata, sono di un'officina metallurgica torinese e della Pirelli di Milano. Che c'entrano con il latte, le mamme e i bambini? C'entrano. Come apprendo leggendo con più calma. Pirelli forniva i tappi per le bottigliette di latte e le tettarelle, ad uso biberon. L'officina di Torino a cui il commissario pratese si era rivolto era probabilmente l'unica o la più qualificata a costruire l'apparecchio per la sterilizzazione delle boccette di latte -le une e l'altro raffigurate nelle nostre foto-, secondo le istruzioni precise che un medico aveva direttamente fornito al costruttore e che questi con grande competenza discuteva in tutti i dettagli, costi inclusi, con il suo esigentissimo cliente. Il quale era appunto il commissario della Casa de' Ceppi. Nella fitta corrispondenza costui richiede che la consegna gli sia fatta in tempo per l'inaugurazione del Dispensario, in occasione del V centenario del fondatore della Pia casa, che a Prato sarebbe stato spettacolarmente celebrato.

A questo punto della ricerca, che mi ha occupato più di quanto qui sembri, per qualche mese, c'erano abbastanza elementi per proseguire: date, nomi di personaggi, il loro status professionale, i rispettivi ruoli nella vicenda, eventi e occasioni, motivazioni dichiarate e costi. A partire da questi indizi ed evidenze, ho utilizzato altre fonti disponibili: le molte carte archivistiche degli Affari dell'istituzione promotrice, la stampa pratese dell'epoca che dette ampio spazio alle celebrazioni, alla loro gestione politica e alle scelte assistenziali e sanitarie che erano in discussione; e inoltre ho visto le pubblicazioni mediche e quant'altro serve per ricostruire il contesto sociale in cui un particolare caso va collocato e valutato. Dalla matassa si sono sciolti alcuni nodi, delineate ulteriori piste di ricerca, sono emerse alcune questioni più specifiche. Chi erano le donne e i bambini cui si rivolgeva il Dispensario inaugurato, con grossa spesa, nel 1910 a Prato? A quali esigenze intendeva rispondere? Quanto risultò efficace?



Una caratteristica dell'industriosa Prato anche nel periodo di cui si parla è il lavoro femminile fuori casa, oltre a quello domestico; allora però non era affatto garantito dalle leggi sulla maternità, a scapito dunque della salute della madre, del bimbo, e del feto (già si sapeva che il peso alla nascita era rilevantemente più basso quanto meno in gravidanza la donna si era riposata e nutrita). Tra perdere il lavoro per allattare l'ultimo nato, oppure tornare in manifattura subito dopo il parto per guadagnare quel poco che serviva a campare anche i figli, molte donne non avevano realmente da scegliere. Uscivano a lavorare. E il latte se ne andava presto se potevano attaccare il figlio al seno solo la sera; non bastava. A chi affidarlo? Era un grande problema. A Firenze abbiamo trovato quelle madri di famiglia povere, lavoratrici e sposate, che depositavano i loro neonati nel brefotrofo fino allo svezzamento. A Prato l'accoglienza per gli esposti era stata abolita, trasferendoli a Firenze, nel solito Spedale degl'Innocenti. La soluzione più diffusa era non quella dell'affidamento all'istituzione, temporaneo o definitivo, ma l'affidamento privato a balia. Meno soldi si aveva per pagarla, meno buone era il trattamento. Una balia povera e mal nutrita che teneva, in pessime condizioni igieniche, spesso più d'un bimbo alla volta, somministrandogli anche alimenti non adeguati o contaminati, offriva scarse speranze di salute e addirittura di sopravvivenza.

Con queste balie, i medici se la prendevano spesso e volentieri, più ancora che con le madri. Ma quali alternative c'erano al baliatico? Era quello stesso sistema di beneficenza che lo perpetuava, d'accordo con gli amministratori pubblici, comunali e provinciali. Anche la Pia Casa de' Ceppi, come si è visto, distribuiva dei sussidi baliatici alle madri povere; si trattava quasi di elemosine, versamenti in denaro di così poco conto che non bastavano certo a procurare un allevamento decente per i bambini, i quali così in gran numero venivano esposti a rischio della vita, dalla beneficenza che avrebbe dovuto aiutarli, non solo dall'impossibilità della madre ad occuparsene.

Un'assistenza moderna, ispirata alle conoscenze della medicina e dell'igiene, della scienza, doveva cambiare radicalmente modi di intervento. Così presero a sostenere i medici più avanzati: luminari di fama internazionale, come il citato Giuseppe Mya che ebbe una parte attiva anche nel caso pratese di cui stiamo parlando; ma anche quei medici che senza passare alla storia furono probabilmente molto stimati dalla gente comune, e seppero cambiare



le cose nell'ambiente in cui lavoravano. Uno di questi è il baffuto dottore che nelle nostre foto visita un robusto lattante. Si chiamava Bendini e di lui molto ci sarebbe da dire; ottenuto l'incarico per concorso al Dispensario, seppe seguire da vicino i bambini che aveva in carico e riuscì senz'altro a migliorare la vita delle loro madri povere aiutandole a svolgere meglio le loro funzioni materne.

Secondo uno schema di assistenza che divenne tipico in servizi consimili dove la presenza del medico era essenziale, il Dispensario di Prato funzionava così: le madri che ne facevano richieste e ne avevano titolo in quanto povere e impossibilitate anche parzialmente ad allattare, ritiravano quotidianamente e gratuitamente le dosi di latte necessarie al fabbisogno del bambino, calcolato per età e peso. Erano incoraggiate ad allattare comunque, e le bottigliette di latte vaccino, proveniente da vacche controllate, e sterilizzato, potevano servire come giunta anziché sostituto del latte materno. Per controllare che tutto procedesse bene, il dottore teneva in ambulatorio una visita settimanale di controllo per gli assistiti, durante la quale aveva modo di sentire e consigliare le madri. Si evitava così il lungo distacco tra madre e bambino che a vivere dalla balia rimaneva per circa un anno o più, se sopravviveva; si garantiva che il latte fosse sufficiente e sicuro; si scongiuravano i rischi di denutrizione o di gastroenterite dovuti a latte contaminato o altri alimenti indigeribili per il lattante che gli venivano somministrati in mancanza del giusto nutrimento. Dove servizi di assistenza come questi venivano attivati, la mortalità infantile declinava, diminuivano gli abbandoni. E i bambini crescevano più sani e robusti. Proprio come quelli messi in posa nel servizio fotografico, che il commissario della Casa dei Ceppi aveva ordinato e dovutamente pagato ad un professionista, come attestano i mandati di pagamento.

* * *

Si trattava di un rinomato fotografo, di cui è ancora conservato e in parte pubblicato un fondo fotografico storico importante, e perciò sono riuscita a identificarlo. Domenico Coppi, avvezzo più a ritrarre i signori che i poveri, a dire il vero. Ma qui l'aveva fatto. Per quale occasione? Cosa volevano mostrare o dimostrare le immagini scattate? Chi avrebbe dovuto vederle? Le tre foto di



tre donne e tre bambini rappresentano - e vanno viste perciò nell'ordine giusto - "il progressivo sviluppo dei bambini", come è scritto a mano su due delle foto. La terza l'ho ritrovata altrove, ma è servita a ricomporre la sequenza. C'è qualcosa di strano però; se osservate bene lo noterete. Le madri sono identiche in tutte le tre foto, mentre i bambini appaiono cresciuti si direbbe a prima vista. Grazie alle cure che hanno ricevuto, soprattutto al buon latte distribuito gratis dal Dispensario, nelle boccette sterilizzate con l'apposito moderno apparecchio, e preparate dalle addette bianche vestite, linde e ordinate. Ecco di cosa parla l'insieme delle foto: dell'efficacia del servizio lodevolmente istituito dai dirigenti pratesi e diretto dal medico, anche lui fotografato mentre pesa e misura un piccolo assistito in ottima salute. Quelli della prima foto della sequenza invece non sono affatto ben messi, anzi. Ma migliorano progressivamente, nella seconda e nella terza. Infatti. Nel suo studio il Coppi aveva messo le donne in posa con dei bambini nudi in braccio, scelti apposta perché saltasse subito agli occhi come faceva bene alla salute andare al Dispensario. Quegli scatti erano pubblicitari; il fotografo però aveva un po' esagerato. Non svelo qui - come ho scritto indietro in nota - il trucco di cui ci si accorge guardando bene le immagini.

Le foto dunque non sono "vere" - e questo ci rammenta che lo storico deve sempre analizzare criticamente le fonti, non prenderle come una 'verità oggettiva' -, tuttavia ci possono raccontare moltissimo. Qui c'è lo scarto tra le ragioni della scienza e della propaganda, pur fatta a servizio della scienza e della medicina. Lo scarto tra le promesse e quello che un buon servizio può legittimamente offrire all'utenza. E c'è molto altro ancora che lascio alle vostre riflessioni.

Per solleticare ancora la vostra curiosità su questo trucco del fotografo, vi dirò che lui l'aveva escogitato sottovalutando probabilmente lo spirito critico e di osservazione di chi avrebbe guardato le foto. Non solo quello di noi posteri. Coppi aveva scattato quelle foto per il pubblico numerosissimo dell'Esposizione internazionale di igiene, che si tenne a Roma per le grandi celebrazioni del 50° dell'Unità d'Italia. Non possiamo dire quanti e quali visitatori se ne accorsero;



ma il falso propagandistico non poteva sfuggire ai medici veramente insigni che dovevano giudicare il lavoro degli espositori. Con grande disappunto del commissario della Casa de' Ceppi, la giuria scientifica gli conferì un premio inferiore alle sue aspettative. È certo però che l'attività del Dispensario a favore dei figli delle lavoratrici di Prato continuò, perché incontrava il favore delle madri e delle famiglie. Divenne anzi la forma di assistenza sanitaria su cui l'antica istituzione investì maggiormente le proprie finanze, prima che il fascismo se ne impossessasse con l'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia. Se gli storici non si erano ancora occupati delle origini di questa storia così importante per la vita di una comunità, nella memoria delle persone anziane di Prato cui ho avuto occasione di chiederlo, ancora ci sono le storie delle donne che andavano a prendere le boccette di latte ai Ceppi.

Patrizia Guarnieri